Vanessa Policella

Racconto ispirato al dipinto di Sin Jap Ore

L'ascolto

Mara non era entrata per denunciare un furto. Era entrata per denunciare tre anni di silenzi.

Sbatté la porta dell'ufficio di polizia più forte di quanto avrebbe voluto. Il rumore fece alzare la testa dell'agente che si trovava dall'altra parte della scrivania. Prima di ascoltare le sue ragioni, le chiese i dati da registrare. Poi la donna cominciò.

«Mi ha lasciata senza una parola, agente», iniziò, e il dito partì subito, puntato. «Tre anni insieme. Tre! Poi una valigia nel corridoio, una nota sul frigorifero tenuta ferma da una calamita a forma di cuore. "Ho bisogno di spazio". Spazio? Ho rinunciato a tutto per lui! Anche al mio lavoro, che amavo! Il vuoto nel quale mi ha lasciata adesso mi soffoca!»

L'agente Ricci appoggiò la penna sul taccuino. Sul foglio c'era scritto soltanto: Mara Conti – 14:37. Nient'altro. Non esisteva un articolo di legge per quello.

«Signora, qui si denunciano i reati», disse piano, senza alzare la voce.

«E allora prendete nota di questo», replicò lei, facendo un passo avanti.

Strinse la grande borsa in pelle sintetica marrone che le scivolava dalla spalla, ma non la lasciò andare.

«Abbandono. Negligenza affettiva. Furto di futuro. Mi ha rubato i piani per Natale, il cane che volevamo prendere, l'idea di avere un figlio, la casa che guardavamo ogni domenica.»

Il ventilatore a parete faceva girare l'aria calda senza spostarla davvero. Sulla bacheca, tra gli avvisi, c'era anche un volantino sbiadito:

Smarrimento gatto. Risponde al nome di Leo.

L'agente Ricci la osservò. Aveva visto di tutto in quella stanza: mariti ubriachi, ragazzini con la paura negli occhi. Ma una rabbia come quella, mai. Non chiedeva punizione. Chiedeva un testimone.

«Si sieda», disse, indicando la sedia di fronte a lui.

«Non voglio sedermi», rispose Mara.

Ma alla fine lo fece. Il vestito di lino si distese sulla sedia di plastica. La borsa finì a terra, tra i piedi. Per la prima volta le spalle cedettero di un centimetro.

L'agente Ricci non prese più la penna. Incrociò le mani sulla scrivania.

«Non posso verbalizzare il cuore, signora Conti. Non è un reato. Ma posso ascoltare. Da quanto è successo?»

«Due settimane. Quattordici giorni che conto.»

Rise, senza allegria.

«Il primo giorno ho cancellato le sue foto. Il terzo ho lavato le lenzuola. Il settimo ho buttato la calamita a forma di cuore. Oggi… oggi dovevo fare qualcosa. Altrimenti diventavo io la nota sulla bacheca dietro di lei.»

Mentre parlava, lo sguardo le cadde sul cappello dell'agente appeso all'attaccapanni. Poi sulla porta aperta. La luce entrava a strisce sul pavimento. Fuori c'erano agosto, il caldo, la vita che andava avanti anche senza permesso.

«Sa qual è il problema, agente?» disse più piano. «Che per due settimane ho parlato da sola. Con il muro, con il frigorifero, con il gatto del vicino, che non è nemmeno mio. E tutti mi dicevano: "Dai, che passa". Ma nessuno mi diceva: "Hai ragione a essere arrabbiata".»

L'agente Ricci annuì.

«Ce l'ha. Eccome se ce l'ha.»

Mara lo fissò.

Rimasero in silenzio per un po'. Non era un silenzio da verbale. Era un silenzio da sala d'attesa.

Alla fine Mara si alzò. Raccolse la borsa da terra.

«Non sporgiamo denuncia, allora. Non si può.»

«No», disse Ricci. «Ma, se le serve, l'ufficio è aperto fino alle diciotto.»

Lei annuì. Si voltò verso la porta. La luce di fuori le colpì il viso e per un attimo dovette socchiudere gli occhi. La pattuglia bianca era lì, ferma.

Prima di uscire si fermò.

«Grazie per non avermi detto di calmarmi.»

«Non era il caso», rispose lui.

Uscì. La porta si richiuse senza sbattere.

Ricci riaprì il taccuino. Cancellò l'ora. Sotto "Mara Conti" scrisse una sola parola:

Ascoltata.

Poi lo chiuse.

Fuori, Mara respirò. L'aria di agosto le entrò nei polmoni e, per la prima volta in quattordici giorni, non le fece male.